

IN MEMORIA



RODOLFO PALLUCCHINI

Quale sia l'entità del debito contratto dalla cultura artistica internazionale con Rodolfo Pallucchini si comincia forse ora – al di là degli omaggi deferenti tributati all'indomani della scomparsa ad uno studioso che per quasi sei decenni aveva tenuto con impegno imperterrito il campo – a intender meglio, a valutare nel peso effettivo. E tutto il vuoto, se così si può dire, siamo in grado di misurare di un'assenza in cui s'è cancellata, col fervore inesausto di una mente – capace di coniugare la concentrazione caparbia e severa nella ricerca con lo slancio e con l'impegno dell'applicazione didattica e dell'organizzazione pratica di mille iniziative risonanti –, una presenza mobile e vivace da parer intemperante: ed era passione e gioia di confrontare, mettere in gioco, donare i pensieri accumulati, le convinzioni maturate e conquistate.

L'uomo era schivo, quasi timido verrebbe da dire; di rado, se non con chi gli stava vicino, s'apriva, pur senza tradire mai i modi signorili

del comportamento, alla confidenza, alla battuta, allo scherzo che ben potevano e sapevano, però, essere irresistibili all'occorrenza. Sicuro del metodo esercitato (con preferenza scoperta ma nient'affatto esclusiva sul dominio della civiltà visiva veneta), praticava tuttavia la virtù insolita e stimolante del dubbio; ignorava il rancore livido e testardo, che tanto spesso rode gli esponenti dell'«accademia», verso chi non lo ossequiasse e detestava viceversa l'adulazione; riconosceva, con rara onestà intellettuale e con disarmante semplicità, quando gli fosse accaduto (e ne fosse stato persuaso) un errore; incoraggiava e aiutava, con silenziosa discrezione, chi avesse avuto bisogno.

Val la pena di rammentare, perché ritraggono con perfezione compiuta ed eloquente di tratti la figura di Rodolfo Pallucchini, le pagine ch'egli volle indirizzare «al lettore» in apertura del XXXII volume (l'anno 1978) di «*Arte Veneta*», che un gruppo di amici aveva insistito che fosse dedicato ai suoi settant'anni, raccogliendo saggi all'uopo predisposti e scritti da colleghi e scolari in ogni parte del mondo. Non ad un collega però – egli avvertiva –, «come è consuetudine in questo genere di pubblicazioni», aveva voluto che il testo introduttivo fosse affidato: ma, personalmente, «ho preferito redigerlo», ad evitare ogni sospetta e obbligata effusione di elogi di circostanza cui, inevitabilmente, il «collega» convocato si sarebbe sentito costretto. «Il giudizio – soggiungeva – sulla mia opera di studioso e di operatore culturale sarà più libero e sereno dopo la mia scomparsa». E, quasi con pudore, in quel suo scrivere privo di ogni retorica ridondanza, non tanto tracciava i lineamenti della sua lunga e infaticabile avventura, ma si preoccupava di nominare con affetto e gratitudine i maestri, Giuseppe Fiocco e Diego Valeri, ma anche l'insegnante al Liceo Foscarini di Venezia Maria Ciartoso Lorenzetti; coloro che alla sua crescita e alla sua vitalità intellettuale ebbero a contribuire: Sergio Bettini, Roberto Longhi, Hans Tietze, Arnold Hauser; i suoi scolari, innumerevoli; e Anna, infine, la compagna dolcissima della sua quotidiana fatica «di ricercatore, di insegnante, di operatore», strappatagli nel 1973: ed era tale il legame che, nella memoria di lei, aveva saputo trovar la forza di procedere con accresciuto, moltiplicato accanimento.

Poco, e *en passant*, invece scriveva sulla sua produzione sterminata – e son pilastri, tanti suoi contributi, nella ricognizione della cultura figurativa del Veneto – e sulle sue iniziative illuminate che hanno lasciato segno incancellabile nel momento stesso in cui, non solo chiamavano a fecondo dibattito gli «addetti ai lavori», ma *apprivano* l'universo dell'arte ad una partecipazione ampia, nel convincimento, praticato sino in fondo con dedizione indefessa e generosa, dell'opportunità, se non financo della «necessità», «che lo specialista esca dalla sua *turris eburnea* per istituire un colloquio col pubblico mediante un lin-

guaggio non ermetico». Basterebbe rammentare l'allestimento scientifico delle quattro memorabili Biennali del dopoguerra, che lo cimentava nel dominio del Contemporaneo, persuaso che «essere presente al fare artistico odierno costituisce sempre un collaudo della propria sensibilità: quella mirabile della resurrezione del 1948 che – previa ristrutturazione dei padiglioni rimasti per anni in abbandono e la riorganizzazione fisica degli spazi (cui Pallucchini volle chiamare un architetto del talento, quanto contestato allora, di Carlo Scarpa) – non solo seppe fissare il punto fermo e lucido della situazione figurativa nel nostro Paese, in ogni sua tendenza, ma fece conoscere direttamente in Italia gli Impressionisti ed i tesori della Collezione Guggenheim; quelle successive del 1950, 1952, 1954, non meno rigorose nella vigilanza critica delle scelte che prodighe di «novità» (l'Espressionismo, per es.). Ed eccola, pungente, nella deriva di questi anni recenti, una nostalgia come coscienza di una lezione, che si dovrà pur recuperare.

Del resto, Pallucchini, nell'ambito dell'arte antica, in quanto suscitatore e coordinatore formidabile di iniziative aperte al pubblico, d'esperienza ne aveva, e rispettoso credito internazionale; mostre che han fatto epoca, precorritrici e insieme irripetibili: una lezione di metodo che i carrozzoni, funzionali alle esigenze spettacolari e pubblicitarie di sponsorizzazioni internazionali degli anni recenti, esaltano nel significato, che rivendicavano, di autentiche operazioni culturali. Si rammemorino solo quella dedicata a Paolo Veronese a Ca' Giustinian (1939), e quelle dei «Cinque secoli di pittura veneta» (1945) e dei «Capolavori dei musei veneti» (1946) al Correr, di Giovanni Bellini (1949), ma pure già la rivelazione degli incisori veneti del '700 (1941), al Ridotto; e, via via, sino alla restituzione in Palazzo Ducale dei difficili itinerari del Manierismo, la cui problematica complessa e intricata lo affascinava, e ci si era applicato già nel 1950 allorché mandava alle stampe *La giovinezza del Tintoretto*, uno dei suoi libri capitali e, forse, il più singolare. Ma, ancora, le raffinate e suggestive esposizioni incentrate perlopiù sulla grafica, progettate per la Fondazione Cini del cui Istituto di Storia dell'arte, succedendo a Fiocco, era divenuto dinamico direttore nel 1972.

Ma come tacere la forgiatura di strumenti specialistici di indagine e di riflessione e la loro accorta direzione? Basterà richiamare «Arte Veneta», un periodico – ch'egli stesso materialmente realizzava sin alla costruzione degli impaginati – i cui numeri costituiscono un'autentica miniera, una biblioteca incomparabile, di imprescindibili referenze. Non da ultimo, la caparbia dedizione didattica (a Bologna dapprima, 1950-56, e a Padova quindi, 1956-78), attestata da una lunga sequenza di puntigliose dispense e da centinaia di tesi di laurea, e indirizzata a portare *sul campo* gli allievi, in giro per i maggiori musei d'Europa e

d'America, a metterli a diretto confronto con l'opera d'arte. Che, per Pallucchini (il quale aveva esordito assumendo compiti di curatore d'una raccolta della ricchezza dell'Estense di Modena: a contatto stretto, dunque, con l'opera per l'appunto: e saranno un catalogo esemplare e saggi come quello magistrale che svelava le origini del Greco, un maestro che particolarmente gli era caro), restava il *documento*, il testo concreto e ineludibile, la meta non aggirabile nel suo *esserci* stilistico e formale, dell'acribia filologica. Vedere, saper vedere, capire vedendo: e trasmettere questa ardua capacità; educare, con intransigenza, ad essa.

Un ragionamento particolare meriterebbe la dedizione di Rodolfo Pallucchini a Vicenza e per Vicenza sia presso l'Accademia Olimpica della quale era Membro non distratto, né svagato, sia presso il Centro di studi d'architettura intitolato a Palladio, che concorse a fondare nel 1959 e del quale presiedette il Comitato scientifico sino al 1974, forgiandolo come occasione permanente e vivacissima di crescita culturale della città, nel momento stesso in cui, col suo personale prestigio, la sua intelligenza, la sua esperienza e la sua dedizione, ne erigeva la solida repertazione internazionale. Tre lustri indimenticabili; e ne resta, senza far torto a chi, via via, gli succedette, il rimpianto pungente.

Come non ricordare, al cospetto di delusioni recenti, quel «Bollettino» che raccoglieva, insieme con i testi delle lezioni tenute dagli studiosi invitati all'appuntamento berico di settembre da ogni parte del mondo, contributi originali sulla vicenda dell'architettura e della città veneta? Come non richiamare quel *Corpus* che veniva dipanando i capitoli, circostanziati e problematici, di una monumentale monografia palladiana, e ch'è stato inopinatamente messo a tacere?

Ma sarebbe impossibile pretendere di commentare, sia pur essenzialmente e nei momenti più alti e perspicui del suo manifestarsi, la personalità di Rodolfo Pallucchini; impegnerebbe ben altro che lo spazio breve di una pagina; questa: la quale vuol essere solo di riflessione commossa. Basterà tener a mente solo che la sua produzione scientifica, costituita da centinaia di numeri, si muove senza scarti e con felice sicurezza dal breve saggio folgorante (la rivelazione di un inedito) e dalla recensione attenta e paziente alla monografia meticolosa su singole personalità (Sebastiano Del Piombo, Piazzetta, Tintoretto, i Vivarini, Tiziano, Veronese; ecc.); dall'agile profilo di un artista (Lotto, Giorgione, Pellegrini, Canaletto, Bellotto, Guardi, Tiepolo, ecc.) alla sintesi di largo respiro di un'epoca (il Trecento, il Seicento, il Settecento).

Ripetere che la scomparsa di Pallucchini ha lasciato un vuoto incolmabile nella comunità degli studi ed entro un intreccio folto di legami di amicizia e di affetto, non deve né può sembrar dunque ricor-

so ad un luogo comune abusato e logoro, e resta viceversa, nel vuoto irreparabile, affermazione dolorosamente vera.

Vogliamo rammentarlo, allora, il Maestro, quando, già minato dal male e sofferente, s'infiammava, e pareva riprender vigore appassionato ed energie impossibili, costruendo il grande appuntamento con il suo Tiziano fissato per quel 1989, che non vedrà: un'estrema lezione.

Il «giudizio»: «dopo la mia scomparsa» chiedeva in quel suo toccante «esame di coscienza» del 1978. Non v'è che un modo per pronunciarlo, ed è l'impegno di raccoglierla, quella lezione, con animo grato: per mantenerla viva, e perpetuarla.

LIONELLO PUPPI